

LU

ORIZZONTI

Era l'immaginazione contro il potere

A COLLOQUIO CON FURIO COLOMBO, autore dell'ultima intervista di Pier Paolo Pasolini, ucciso la notte tra il primo e il due novembre di trent'anni fa. «Ci lascia un triplo vuoto, nel quale si sente la mancanza del suo fortissimo senso di responsabilità»

■ di Beppe Sebaste / Segue dalla prima

Furio Colombo ha rappresentato in questi anni una evidente «scomodità», condivisa del resto con questo giornale da lui diretto fino a qualche mese fa (un giornale di Cassandre, come ha detto qualcuno).

Parliamo della plurinvolta «mancanza» di Pasolini oggi, che dovrebbe presupporre una diagnosi severa sulla distorsione della nostra democrazia. Perché così tanti, anche quelli pienamente organici alla «società dei consumi» (che Pasolini chiamava barbarie), e alla sua espressione ultima (il berlusconismo, diciamo pure) scrivono che «manca» Pasolini? Cosa c'è dietro questo coro?

«Se dovessi rispondere con una scena, ne illuminerei tre. La prima scena è questa: l'assenza o mancanza di Pasolini è quella illustrata da Nanni Moretti quando, allegro, giovane e disincantato, faceva dire al suo personaggio: "mi si noterà di più se vado o se non vado?" Ovvero, mi si noterà di più se sono presente o se sono assente? Egli notava cioè come la realtà si stesse trasformando in puro atto di presenza. In questa scena si invoca quindi la mancanza di una figura che ha occupato un ruolo di grande rilievo nella storia del Paese, così come l'assenza di qualcuno a un party. La sua assenza viene "notata", ma il vuoto o la mancanza avvertita dai commentatori è superficiale e mondana, è un'assenza sociale. Sulla seconda scena di questa "mancanza", come dici tu invocata, compare invece l'intellettuale importante, l'autore di successo, con la sua valigia di valori originali, con quelle caratteristiche immortali da Giorgio Gaber: non è di destra e non è di sinistra. Qualcuno che crede in un mondo fondato da lui stesso, da cui può uscire e andarsene in vacanza. Se sulla prima scena c'era un'assenza sociale, qui si tratta di un'assenza culturale. Ma Pasolini non si concedeva mai vacanze, e anzi

Come lui ancora oggi c'è chi ha pagato e continua a pagare prezzi alti per non rinunciare a rendere testimonianza

aveva una tendenza e una concezione dell'impegno che oggi, molti, definirebbero ossessiva. La terza scena è occupata da coloro che pensano che farsi notare sia dire sempre la cosa inaspettata, che stupisce. Se sei di sinistra, dire una cosa di destra (il caso contrario è molto raro, d'altronde quelli di destra non hanno molte cose da dire). Per gli altri si tratta di parole che meritano attenzione, e su cui riflettere. Così si sente la "mancanza" per contrasto. Pasolini diceva sì l'inaspettato, ma lo faceva pagando un prezzo molto alto. Un prezzo che lo allontanava un po' di più da tutti e non lo avvicinava a nessuno. Qui invece si tratta di osservare un rigoroso sistema della moda: "io voglio essere quello che dice sempre cose interessanti, anche (o meglio) contro la sua parte". Ecco come interpreterei la "mancanza" di Pasolini: un triplo vuoto, nel quale si sente all'improvviso e quasi come un capogiro la mancanza del fortissimo senso di responsabilità che Pasolini si portava addosso. Lui che era e viveva fuori dalle strutture della società organizzata e dell'establishment per bene, parlava co-

me se avesse la responsabilità di governare, invece di andare in televisione come se avesse tempo libero da buttare».

Anche se molti lo accusavano di nostalgia, la denuncia di Pasolini della «trasformazione (degradazione) antropologica della "gente"» era frutto di un'attenzione acuta allo stemperarsi delle differenze, al livellamento anche delle idee, cosa molto attuale. Cosa ne pensi?

«Nel denunciare lo stemperarsi delle differenze Pasolini era molto più profetico di quanto si credesse e si dicesse, ben oltre quel senso di nostalgia che gli si attribuiva incorniciandolo in una definizione dell'antiquato, di una società arcaica, del paesaggio coi mulini o delle lucciole, ecc. Quella rappresentazio-



ne della nostalgia pasoliniana conteneva un'intuizione profetica che sfuggiva anche ai più intelligenti, mai capita a suo tempo nemmeno da noi che eravamo nel Gruppo '63, che pure lo ritenevamo un maestro anche se lo discutevamo polemicamente in nome di un maggior dinamismo. Ovvero l'aver capito che lo sfaldamento delle intelligenze stava portando non a delle successive trasformazioni e promozioni sociali, ma a quello che è successo: il contadino che non è più niente, l'operaio che non è più niente, il quadro di fabbrica che non è più niente, il dirigente d'azienda che non è più niente, un annullamento generale dove resta soltanto un'unica, barbara e drammatica modalità di identificazione sociale: il povero e il ricco, chi è sopra e chi è sotto. Con in mezzo i cortigiani (quelli che stanno nelle tv), gli avventurieri (per esempio gli immobilisti) e tutti gli altri, sottomessi e spaventati, nel lavoro precario. E non trovi più nulla per distinguere una persona da un'altra perché nessuno è nessuno, salvo i ricchissimi. Pasolini ha rimpianto le lucciole prima che le differenze tra l'uomo più ricco e l'uomo più povero nello stesso Paese (stiamo parlando del mondo industriale avanzato) si moltiplicasse all'improvviso per mille volte. Vorrei inserire qui, se me lo permettete, un ricordo personale del tempo in cui, molto

Un'immagine di Pier Paolo Pasolini. A destra un disegno di Vanna Vinci, premiata a Lucca

l'ultimo entrato nella fabbrica, altrimenti si perde ogni legame umano. Ecco, se Pasolini era un nostalgico, lo era di questo mondo». **Vorrei che ragionassimo insieme sul senso di «letteratura civile», fatta di attenzione alla memoria, di un farsi «parte civile», cioè testimoniare affinché certi crimini non cadano mai in prescrizione. La «mancanza» di Pasolini è spesso alibi per non riconoscere l'esistenza di altri scrittori civili, altri testimoni oggi attivi...**

«Sì, ma non vorrei che ci avventurassimo in classifiche sulla presenza degli scrittori civili, cosa che apparterebbe all'effimero televisivo. Nel cinismo e opportunismo che attraversano il presente, incoraggiati dalle convenienze, succedono ancora cose esemplari. Per esempio dare il premio Nobel a Dario Fo, oppure darlo a Harold Pinter. Vuol dire - ed è un'anomalia grandissima e benefica - non solo che esistono i Dario Fo e gli Harold Pinter, ma che c'è chi, lontanissimo dai loro luoghi, se ne accorge e vuole prenderne atto. Pinter è l'unico scrittore di teatro che si sia accorto dei desaparecidos, dei crimini spaventosi del fascismo argentino e cileno, che non vengono messi in alcun conto, né hanno accreditato alcun "libro nero". Gente che veniva gettata viva da aerei in volo affinché tacesse per sempre, opposizioni che venivano stroncate uccidendo giovani madri e dando i loro bambini in regalo a gerarchi del tempo. Ecco, il fatto che ci siano stati scrittori che di cose del genere si sono fatti testimoni, ci rassicura. Le voci civili non sono mai una folla, ma ci sono sempre. Il fatto che in momenti successivi e non lontani alcuni professori se ne accorgano, le riconoscano e le premino, ci dice che su questa strada disselciata la civiltà va avanti, e nonostante il cinismo e l'opportunismo, gli indici di gradimento e la forza della pubblicità, cose che contano e che lasciano il segno accadono ancora. Nel nostro stretto panorama Italia, c'è chi ha pagato e continua a pagare prezzi alti per non rinunciare a rendere testimonianza, benché continui a essere sconveniente e rischioso come nel tempo e nel destino di Pasolini».

Analizzando la situazione politica italiana, poi parlando di sé, nella tua intervista disse Pasolini: «Perché dovete sempre cambiare discorso per non affrontare la verità? Voglio dirlo fuori dai denti: io scendo all'inferno e vedo cose che - per ora - non disturbano la vostra pace. Ma state attenti. L'inferno sta salendo da voi...». Al che gli chiedesti che cosa sarebbe stato ancora possibile fare

Non immaginava niente per se stesso, ma immaginava per una generazione, e poi per un'altra, e un'altra ancora

per difendersi dall'inferno. Pasolini disse che ci avrebbe riflettuto, e ti promise una risposta per il giorno dopo. Quella notte morì.

«Io non credo che Pasolini avrebbe risposto con una formula di salvezza. Se c'era una cosa in cui un uomo come lui non avrebbe creduto, se c'era una predicazione da cui si sarebbe astenuto, scartato, se c'era una formula rituale di cui avrebbe avuto orrore, sarebbe stata certamente quella di una formula di salvezza. Ma questo non significa affatto che Pasolini sarebbe stato un intellettuale del pessimismo e della condanna. Al contrario la sua poesia, la sua scrittura, e anche in parte il suo cinema, erano una predicazione con un alto contenuto non solo di rappresentazione delle cose così come sono, non solo del mettere in guardia, ma anche del dire con fermezza almeno una cosa: "questo è il pericolo, ma non è necessario che esso si realizzi in tutta la sua forza, e che noi si assista e si subisca inutili e impotenti". Abbiamo parlato di molte cose in cui Pasolini credeva. Ecco una cosa in cui non credeva: mettersi sottovoce, accettare le cose così come stanno,

EX LIBRIS

La morte non è nel non poter comunicare ma nel non poter più essere compresi

Pier Paolo Pasolini

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Lucca Comics: «rave» a fumetti

Incredibile Lucca, incredibile Lucca Comics and Games! Ti prende e ti scaraventa dentro un caos indicibile, fatto di decine di migliaia di persone. Sono le più diverse, per età e per gusti, ma tutte arrivano qui, in quest'area coperta da tende e pinnacoli bianchi, come gli accampamenti di un esercito mobile o quelli di un torneo medievale. Si scontrano cavalieri di carta, eroi a fumetti, armate distese sui tavoli dei giochi di ruolo o imprigionate magicamente nei mazzi di carte. Gli eserciti si spostano, fluttuano, sostano per rificillarsi, mentre gruppi di cosplayer si esercitano in duelli a colpi di spade. Sotto le tende, schiacciati dalla cappa del caldo che stilla gocce di condensa, cavalieri e scudieri studiano mappe, sfogliano libri, toccano magici amuleti e statuine che riproducono gli eroi e gli dei di quest'universo per il quale, ogni anno, da tempo immemorabile, da ogni parte del regno, arrivano qui. Qualcuno tornerà trionfante perché ha catturato il trofeo mancante e, giunto in patria, lo esporrà accanto ai suoi cimeli; qualcun'altro, deluso per non essere riuscito a trovare quello che cercava, si avvierà mesto lungo la strada del ritorno, ma riterà...

È andata così, come racconta questa cronaca immaginaria, ma non troppo, la Lucca del 2005? Sì, è andata proprio così, con un successo di pubblico davvero incredibile (record di presenze, circa 40.000 nei primi due giorni), con file interminabili alle biglietterie, con la città bloccata dal traffico finito nell'imbuco del Punto Fiera, con gli stand degli editori affollati come non mai (praticamente impossibile indugiare troppo a sfogliare albi e libri). Un successo che è un ottimo biglietto da visita per l'edizione del prossimo anno, quando Lucca festeggerà i 40 anni di matrimonio con il fumetto (il si fu pronunciato con l'allora Salone internazionale dei comics, nel 1966). Il tempo è passato e le cose sono cambiate. E oggi Lucca Comics and Games è altra cosa da quel matrimonio: è diventata una coppia aperta che ha fatto entrare in famiglia nuove generazioni, nuovi gusti, nuovi comportamenti; e più che a un banchetto di nozze la festa di oggi

assomiglia a un eccitante e stordente rave. Il fumetto ha mille vite e le sue strade, magari un po' più confuse di un tempo, passano anche di qui.

rpallavicini@unita.it

e poi sperare che l'uno o l'altro di noi in qualche modo se la cavi. Lui immaginava un destino, un'epoca, e un modo in cui quell'epoca può divenire barbara o può invece essere un'altra cosa. La martellante denuncia che nei frammenti di *Petrolio* diventa molto più esplicita e non più solo indiziaria come negli *Scritti corsari*, ci dice di un progetto o almeno di un chiaro oggetto verso il quale avremmo dovuto tentare di dirigerci. Qualcosa che ha a che fare con la dignità, con l'integrità e con la capacità di non perdere un doppio prezioso contatto - che lui ci indica continuamente - con noi stessi e con la Storia, con ciò che siamo e che possiamo essere, e con tutti gli altri. Strano caso di artista quello di Pasolini, che non parla mai di una persona sola o di un destino solo, ma parla di tutti. Che non immagina niente per se stesso, ma immagina per una generazione, e poi per un'altra, e un'altra ancora. Ecco, io non so che cosa mi avrebbe detto in quella risposta mancante, ma credo di sapere che quella risposta che manca si sarebbe ambientata in questo percorso, perché corrisponde a tutto il suo scrivere e a tutto il suo vivere».